

IL SEGRETO DEL BAOBAB

Antonella Fiore - 1° Premio

Le tiepide acque dell'Oceano Indiano, continuavano a lambire la spiaggia infinita, inabitata, che con le sue dune maestose, sembrava estendersi fino a perdita d'occhio; ad interromperla qua e là, piccole insenature, lagune, qualche fiume, piccoli porticcioli, villaggi di pescatori.

Un intricato dedalo di canali e ruscelli si insinuava nelle fitte foreste, tra piante dalle radici semiaeree, impenetrabili, e piante di fichi e ancora palme, secolari baobab e manghi altissimi e frondosi.

Dall'alto verso il basso, in lungo e in largo, paludi di acqua salata, mangrovieti, praterie, corsi d'acqua fresca, varietà di specie volatili e di rettili, squali e miriadi di pesci che abitavano le acque, leoni, elefanti, bufali, ippopotami, animali più diversi: era il delta del Tana, dove le specie viventi, nella loro diversità, conoscevano una spettacolare commistione.

Partito alla volta del Kenya, con fermezza e decisione, Riccardo era lì. Forse per gioco, forse con l'idea di fare un esperimento, forse per mettersi alla prova, preparati i bagagli ed impugnata la sua stracolma borsa da medico, stanco di ciò che vedeva attorno e affannato da dinamiche scomode; attanagliato da un senso di inopportunità e insoddisfatto dalle sue soddisfazioni, abbandonava il suo formale lavoro. Era pronto per questa nuova sfida: portare soccorso alle popolazioni dei villaggi del delta del Tana, che sovente, vittime delle inondazioni del fiume, costretti a sfollare, non avevano assistenza medica di nessun genere.

Ambizioso, determinato, ostinato e a tratti anche ribelle, Riccardo desiderava sentirsi utile, con la smania di non vivere una vita anonima, si auspicava di lasciare un segno che potesse ricordare il suo passaggio, di fare qualcosa di grande e significativo.

Come colto da una "Sindrome dell'eroe", Riccardo si sentiva onnipotente, capace di tutto, perfino di risollevare le sorti di quel villaggio keniota che lo ospitava insieme a tutta l'equipe.

Egli pensava di essere forte, il più forte, sempre animato da una solidarietà umanitaria, dal senso del soccorso, ma... il suo cuore guasto ed intossicato dall'egoismo, dall'amor proprio, dalla superbia, dall'orgoglio e dalla presunzione di essere l'unico fautore della propria libertà e della propria storia... era chiuso in sé stesso.

Appena arrivato, per ambientarsi, piuttosto che condividere con i suoi colleghi e con gli abitanti di Kipao, una ciotola di buon riso bollito, aveva preferito allontanarsi, per una piccola escursione di quei luoghi così verdeggianti; immergersi, solo per assaggiarli, in quei paesaggi incantevoli, dove lo sguardo sembrava perdersi, tra le spiagge cristalline e le foreste, tra l'oceano e i corsi d'acqua... Proprio lì sulle candide spiagge sabbiose, incrociò esterrefatto il granchio violinista, poi addentrandosi in quella ricca rete di canali d'acqua, nel silenzio ecco scorgere l'urlo dell'aquila pescatrice che attaccava, pescando dall'acqua, le sue prede.

Mentre camminava a passo lento, volgendosi a destra e a sinistra, si sentì pervaso da una strana sensazione: il suo essere indomito, cominciava a placarsi. Lì, immerso nella natura, lì nella sua solitudine, non si sentiva poi così solo, la sua brama di pace cominciava ad essere appagata...

Il sole era quasi al tramonto, così fece ritorno al villaggio.

Mentre un sonno profondo cullava indigeni e soccorritori, un bagliore accecante irruppe nella notte.

Il villaggio di Kipao, comunità di pastori Orma, fu assaltato. Il fuoco che da tempo covava sotto la cenere, stava divampando: i Pokomo assalivano la tribù nemica, con bruciante violenza.

Le fiamme avvolgevano le uniche capanne che erano rimaste indenni dall'inondazione, quelle degli anziani del villaggio, e da lì guadagnavano terreno verso quelle mal messe.

Al centro, il secolare Baobab, l'Albero della Vita, all'ombra del quale si tenevano le riunioni degli anziani e tutti i riti del villaggio; stranamente l'albero non era stato colto dalle fiamme, ed era lì, spettatore di una cruenta realtà.

Benché il fronte infuocato fosse già avanzato di molto, tutta l'equipe della missione umanitaria, sopraggiunse appena in tempo per evitare il peggio. Si diede il via ai soccorsi. Grida disperate si diffondevano, strazianti...

Gli abitanti di Kipao riportavano tutti ustioni alquanto gravi, così quella notte stessa fu allestito un ospedale da campo; tra i tanti feriti c'era Wambua (nato nei giorni di pioggia), uno degli anziani del villaggio, la cui situazione sembrava essere davvero grave: riportava ustioni di secondo e terzo grado.

Ad avvicinarsi alla barella di Wambua fu proprio Riccardo, il quale capì subito che il confine tra la vita e la morte per l'anziano era labile... tutto sarebbe dipeso dall'evoluzione clinica.

Intanto le ore, i giorni passavano inesorabili e i miglioramenti per Wambua erano quasi impercettibili. Riccardo si stava scoraggiando, vedeva i suoi sforzi

vanificarsi, tutti i suoi tentativi terapeutici sembrava stessero fallendo... tutta la sua tenacia, nel voler far riprendere Wambua, cominciava a scricchiolare sotto il peso della stanchezza... ma anche di un orgoglio ferito... il suo.

Lui che si credeva invincibile, inimitabile... il miglior medico dell'equipe... una sorta di salvatore del villaggio, realizzava che la sua bravura unita a morfina e ringer lattato non bastava.

Spesso si ritagliava delle pause, per correre sulla spiaggia, sedersi in un angolo all'ombra di quell'albero di cocco, ricurvo, che gli offriva una piacevole frescura... e rifletteva, meditava... dinanzi all'orizzonte senza limiti, affondava nelle acque oceaniche i suoi pensieri, affannati, ingarbugliati...

Perché era voluto partire in missione? Perché l'aggravarsi di questo caso clinico lo stava logorando? Dopo tutto, nella sua carriera, di certo non era la prima volta che doveva imbattersi nella lotta per la sopravvivenza del paziente...

Ora, la vita gli appariva ancora più preziosa?! Un paziente risolto non era solo un trampolino per gloriarsi di una nuova soddisfazione... un paziente, era una vita! Una vita da difendere, da tutelare, da salvare. Ma anche la sua, era una vita... e che senso aveva? Quale era il suo ruolo, quale la sua direzione? Ed il suo respiro che importanza rivestiva?

Profondi interrogativi affollavano la sua mente, voli pindarici abitavano il suo immaginario... ma poi tornava tra barelle e ammalati, nei panni del dottore, l'irreprendibile, l'insondabile.

Fu proprio tra quelle barelle, nella tenda degli ustionati gravi, che Wambua, gli fece cenno di avvicinarsi. Lo shock ipovolemico era stato superato, ma le lesioni erano ancora estese e profonde, gli antidolorifici da giorni davano il loro effetto, ma forse bisognava incrementare la dose.

Riccardo, tutto intento a svolgere le sue operazioni professionali, fu sorpreso dal gesto di Wambua: egli inaspettatamente lo prese per mano, entrambi si guardarono negli occhi, e Wambua chiese a Riccardo: "Chi sei?". Riccardo pensò che Wambua stesse davvero sempre peggio, che gli antidolorifici uniti alla morfina stavano facendo perdere lucidità al paziente... e che forse... ma Wambua riprese: "Chi sei?".

Riccardo gli rispose: "Sono il dottore, non mi riconosci?".

Wambua replicò: "So che sei il dottore, ma la mia domanda è diversa, te la ripeto: chi sei?". E dicendo ciò portò l'altra mano al cuore.

Riccardo lo ascoltava e lo osservava, pensando sempre che la morfina andasse ridotta e il ringer lattato aumentato.

Wambua riprese: "Perché non mi rispondi tu, dottore?".

Allora Riccardo, ancora con la mano intrecciata a quella di Wambua, disse: “Dimmi pure, come stai?”.

E Wambua: “Io sto bene! Ho visto il fuoco con i miei occhi, ho visto le fiamme avvolgere il mio corpo... ed ora sono qui! Io sto bene! Tu invece, come stai?”.

Riccardo rispose: “Anch’io sto bene, grazie Wambua!”.

E l’anziano: “Mi faresti un regalo?”.

Il dottore, all’udire questa domanda, convinto che la morfina potesse rimanere stabile, visto che non c’era molto altro da fare, e che Wambua era proprio alla fine, gli rispose: “Certo, dimmi pure!”.

“Portami all’ombra del Baobab!” asserì Wambua, “È lì che voglio andare! Quando venni al mondo, molta pioggia scendeva dal cielo, ma sotto il Baobab, tutto Kipao, compresi me e mia madre, trovò protezione; crebbi, e quando fui giovane, se qualcosa non andava, all’ombra dell’Albero della Vita, ritrovavo il mio equilibrio; poi, invecchiai, ed insieme agli altri anziani, lì ci riunivamo a confrontare la nostra saggezza.”

Soggiunse: “Il tempo passa, la vita scorre, tutto finisce, ma il Baobab resta.”

Così Riccardo, prese in braccio Wambua e lo condusse sotto il frondoso Albero della Vita, che maestoso imperava il villaggio ormai distrutto.

Wambua disse al dottore: “Sono felice che tu mi abbia condotto qui, perché sia tu che io, cerchiamo una risposta e forse è la risposta alla stessa domanda: perché io vivo?”.

Riccardo era stupito, si chiedeva perché mai avesse accondisceso a portare lì, quel paziente delirante, ma per rispetto umano, lasciò che proseguisse.

“Tu lo sai perché vivi?” ma Riccardo taceva, così Wambua continuò: “La tua vita è il desiderio realizzato dell’Altissimo. È il Suo soffio che ti fa respirare!”.

Riccardo trasalì, i suoi occhi si fecero lucidi: un’emozione nuova, diversa, inaudita, lo stava avvolgendo.

Wambua riprese: “Tutto il creato ha la firma del Creatore: il cielo, la terra, l’oceano, il Kenya... è tutto così perfetto, tutto così mirabile! Anche tu, dottore, hai la firma dell’Autore!”. E così dicendo Wambua prese nuovamente per mano Riccardo, chiedendogli: “Tu credi? No... ti prego, non rispondermi, non avere fretta... È il tempo, il tuo tempo, la strada fondamentale attraverso cui Dio ti raggiunge, è l’estensione di Dio alla tua vita. Il tuo rapporto con l’infinito avviene proprio grazie al tempo, che è finito... perciò non avere fretta di credere, ma lascia nascere la Fede in te!”

Aggiunse: “Credere è un’opportunità, è la possibilità di portarsi nel profondo

di sé... e cercare il silenzio! E nel silenzio trovare Dio! Perché Dio non ti lascia da solo, mai! Dio non si dimentica di te... Dio è lì, pronto ad accendere quella luce, che vuole illuminare la tua intelligenza e attrarre la tua volontà. Ma dipende da te, sei tu libero di scegliere! Credere è aprirsi, uscire da sé stessi, fidarsi, rischiare, mettersi in cammino verso le cose che non si vedono, e accogliere Dio nella tua vita e consentirgli di fare storia insieme a te, al di là delle tue umane possibilità. Perché tu, sei il desiderio realizzato dell'Altissimo, ricordatelo. La tua vita sta a cuore del Creatore.”

Riprese: “La Fede ti dà la convinzione di essere amato, ti libera dalla solitudine e dall'angoscia del nulla, ti dispone ad accettare te stesso e i tuoi limiti ad amare gli altri, ti dà il coraggio di sfidare l'ignoto!”

Proseguì: “Ora sono io che voglio farti un regalo.” E così dicendo Wambua porse a Riccardo un sacchetto di juta, e riprese: “Questi semi di Baobab, ti serviranno a ricordare il valore della Fede! La Fede è luce. Ed è la luce a rendere ogni cosa preziosa, straordinaria. Al buio, se ci pensi, nulla ha senso, nulla ha valore! Senza sole, non c'è vita.”

Asserì: “Se crederai, avrai la capacità di sentire che qualunque evento ti riservi la vita sarà sempre il meglio per te, perché credere è andare spediti, sicuri, attribuendo il vero senso al vivere. Credere è dominare, soppiantare e vincere ogni paura. Ti affido il Segreto del Baobab: chi crede vive! Perché vive davvero.”

Ora Wambua taceva e Riccardo, commosso dalle sue parole, capì che sebbene fosse partito per aiutare, forse era egli stesso ad aver bisogno d'aiuto, e lo aveva trovato!

Così ritornarono all'ospedale da campo. Presto le condizioni di tutti gli abitanti del villaggio migliorarono, l'equipe umanitaria fu di sostegno nei lavori di ricostruzione di Kipao... la missione poteva dirsi conclusa.

La sera prima della partenza, gli Orma, accesero un falò, prepararono i loro cibi e arrostitono del pesce pescato dagli uomini, si diedero a danze tribali attorno al Baobab, era il loro modo per mostrare gratitudine a tutti coloro che li avevano salvati dalla minaccia della morte.

Riccardo abbracciò Wambua, i due si salutarono e l'ultimo disse: “Non dimenticare mai il segreto del baobab!”.

Tutti tornarono alla loro vita di sempre.

Era trascorso un paio d'anni dal rientro dal Kenya e Riccardo ormai assorbito dal ritmo frenetico dei suoi turni ospedalieri, stentava a fermarsi, a godere dello spettacolo della natura, a volgere lo sguardo in alto per contemplare l'azzurro folgorato dal sole o il buio trapunto di stelle... ma una mattina, si avviò da casa

prima del previsto, e cambiò strada. Si addentrò in un percorso agreste, finché giunse in un parco dove la vegetazione ritemprava la vista.

Il melodioso cinguettio degli uccellini provvedeva a rilassarlo, il vento fresco gli scompigliava delicatamente i capelli, l'odore penetrante dell'erba raggiungeva il suo olfatto... quanta pace!

Quando mise la mano in tasca ed estrasse il sacchetto di juta, subito si ricordò le parole di Wambua: "Il creato ha la firma del suo Creatore!".

All'interno del parco, sorgeva una chiesetta in pietra, dall'architettura semplice ma solenne. Quelle pietre bianche, consumate dall'acqua, lisciate dal vento, dovevano essere lì da molto tempo, da secoli... Uomini come lui, centinaia di anni prima, con pazienza, sacrificio e dedizione, avevano eretto quella struttura, che ora dinanzi a lui si stagliava nella sua candida semplicità. Costoro, avevano lasciato un'impronta, non per se stessi, ma a gloria del loro Creatore... L'uscio era socchiuso, così decise di entrare e si sedette in quel silenzio loquace.

Risuonò nella sua mente un frammento dantesco: "Fede è sustanza di cose sperate e argomento de le non parventi, e questa pare a me sua quiditate". La sua si fece meditazione profonda, quasi contemplazione estatica; come il Baobab a Kipao, anche quella chiesetta di campagna continuava ad esserci, dopo secoli di storia, un punto fermo nelle vicissitudini di ognuno.

Quei versi, quei semi di Baobab, il segreto di Wambua: il suo disagio e poi l'esperienza in Kenya; il suo tuffarsi nella natura quasi a chiedere pace; la sua rigida razionalità che finalmente cavalcava onde nuove; il chiudersi in sé, che poteva dirsi fugato... il buio e poi la luce...

Anche per lui c'era un porto sicuro ad attenderlo, dove ogni volta che avesse desiderato, avrebbe aperto il suo cuore; dove le ombre sarebbero svanite; dove una singolare quiete lo avrebbe raggiunto.

Ora tutto aveva un senso...

Poi guardò l'orologio... si era fatto tardi.

Il tempo era trascorso, lo aveva maturato.

Per Riccardo era giunto il tempo di credere: perché chi crede, vive e vive davvero!

Antonella Fiore è nata a Bari nel 1980. Risiede a Giulianova (Te). Si occupa di sperimentazione dei farmaci. Scrive racconti brevi e fiabe con i quali partecipa a numerosi concorsi.